

Carlo Monteleone

*Godimento e Legge: la lettura di Lacan*

La questione del rapporto tra il soggetto e la Legge costituisce il fulcro della teoria di Freud. Ogni soggetto umano è sottoposto alla legge del significante ancor prima del suo avvento nel mondo, in quanto già insito nel discorso dell'Altro che lo nomina, ma entra di fatto nel legame sociale solo assumendo su di sé la castrazione, effetto dell'interdetto paterno regolatore del godimento, in tal modo si sottomette alla Legge.

La psicoanalisi ci insegna, attraverso le manifestazioni dell'inconscio e, soprattutto, con i sintomi, che la sottomissione alla Legge non è un fatto che va da sé: il soggetto paga un prezzo per la sua "normalizzazione" in termini di sottrazione di godimento. Il sintomo, come Freud ha scoperto, è il recupero di questa perdita di godimento, il soggetto gode di ciò di cui si lamenta. Il sintomo, tra l'altro, comporta una ripetizione, il soddisfacimento della pulsione investe il soggetto in una sorta di costrizione, è quel che Freud individua nella coazione a ripetere. Ecco perché, alla fine della sua vita Freud ammette che vi sono dei residui indistruttibili di questo godimento, qualcosa resiste per sempre nel soggetto alla sottomissione alla Legge: la pulsione di morte, altro nome del godimento freudiano. Freud, individuando nel soggetto femminile colei che è naturalmente soggetta alla castrazione, deve però ammettere che nella donna esiste e insiste qualcosa di altro rispetto alla legge edipica che la fa godere, anche in assenza del fallo, il significante della castrazione. La celebre frase "cosa vuole una donna?" pronunciata nella fase terminale della sua vita e della sua ricerca sintetizza come l'approdo alla "normalità" della Legge paterna non riesca a dire tutto del rapporto tra il soggetto e la Legge, e come non tutto il desiderio umano si riduca alla significantizzazione fallica: essere il fallo o averlo, approdare al riconoscimento dell'Altro non regola il soggetto e non lo pacifica<sup>1</sup>. Esiste un desiderio più forte della Legge paterna, norma universale, ed è il modo, del tutto soggettivo e singolare in cui il desiderio e il godimento si annodano per ciascun soggetto. Ed è questa la grande innovazione dell'insegnamento di Lacan, proprio a partire dalla sua teoria sull'etica della psicoanalisi, che si snoderà, attraverso continue evoluzioni della sua posizione, fino alla fine del suo insegnamento.

Freud annoda il Desiderio e la Legge nel mito di Edipo, ogni soggetto accede al consorzio umano attraverso il superamento del complesso edipico e alla castra-

1 S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, in Id., *Opere. Vol. XI*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 495-535.

zione. Per Lacan, all'inizio del suo insegnamento la legge edipica prende la forma del Nome del Padre, l'autorità che interdice il Desiderio della Madre sulla sua onnipotenza rispetto al Bambino: "Ora, se tra la madre e il bambino si stabiliscono degli scambi affettivi, immaginari, intorno alla mancanza immaginaria del fallo... il padre, nella dialettica freudiana, ha il suo, egli non lo scambia né lo dà"<sup>2</sup>. La Legge non è quindi incarnata da un padre in carne ed ossa, ma da un significante: "... l'attribuzione della procreazione al padre può soltanto essere effetto di un puro significante, di un riconoscimento non del padre reale ma di ciò che la religione ci ha insegnato ad invocare come Nome-del-Padre"<sup>3</sup>. Tale formulazione prende corpo proprio a partire dalla sua teorizzazione sulla psicosi, dove la carenza simbolica della funzione paterna si mostra inadeguata a garantire il soggetto, il quale rimane in balia del senza limite del godimento.

Freud, come spiega Lacan nel Seminario VII,<sup>4</sup> accentua da sempre la funzione interdittiva del Super Io in quanto sa che Dio è morto, che non c'è un Giudizio Universale e che quindi, in mancanza di una garanzia suprema, viene a cadere ogni pretesa di oggettivazione del Bene e del Male. Non a caso il seminario si apre sul senso di colpa che insiste sul soggetto e diventa sempre più pressante quanto più il soggetto aderisce alla Legge. L'Altro non garantisce il soggetto relativamente alla sua esistenza, il desiderio di riconoscimento come misura del soggetto è minato da una impostura fondamentale, come, a dire di Lacan, l'isterica dimostra in ogni periodo della storia umana in cui l'Altro tenta di imporsi come garante del soggetto.

Poiché non c'è Altro in grado di dire la verità del soggetto, l'adesione alla Legge rappresenta un modo di far esistere l'Altro, una sorta di credenza, infatti non vi è Legge che si possa dire naturale, la Legge e il Soggetto nascono insieme, è questo il patto sociale che lega i soggetti nel consorzio umano. Ed è quanto Freud afferma nel saggio "Il disagio della civiltà", se il desiderio non è "normalizzato" dalla civilizzazione, esso assume una dimensione tragica, radicale, in quanto incontro con un resto irriducibile che Freud ha chiamato pulsione di morte.<sup>5</sup>

Questo Lacan ce lo mostra attraverso quel confronto, unico e originale, tra Kant e Sade<sup>6</sup>, due figure della storia e della filosofia quanto più lontane dal punto di vista della vita e del pensiero. Eppure Lacan dimostra in entrambi l'irriducibilità della pulsione di morte nel punto estremo in cui il desiderio trascende la legge fondamentale della sopravvivenza.

La legge infatti, in ogni consorzio umano ha il fine di arginare la pulsione di morte, di garantire il bene per tutti: e quale può essere un Bene superiore alla conservazione della propria vita? La dimensione della Legge uguale per tutti nel-

2 J. Lacan, *Il seminario. Libro III. Le psicosi (1955-1956)*, Einaudi, Torino 2010, p. 361

3 J. Lacan, *Ogni possibile trattamento delle psicosi*, in Id., *Scritti. Vol. II*, Einaudi, Torino 1974, p. 552

4 J. Lacan, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi (1959-1960)*, Einaudi, Torino 2008

5 S. Freud, *Il disagio della civiltà (1929)*, in Id., *Opere, vol. X*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 552-630.

6 J. Lacan, *Kant con Sade*, in Id., *Scritti, vol. II*, Einaudi, Torino 2002, pp. 764 ss.

le società democratiche garantisce il benessere perché tutela il soggetto nella sua persona e nei suoi beni. Quindi la Legge uguale per tutti ha un valore utilitaristico, afferma l'acquisizione di beni e assicura il loro mantenimento.

La psicoanalisi ci ha mostrato che il soggetto compie delle azioni, ha delle condotte che vanno al di là, o specificamente contro, il proprio benessere. È questo il senso che Freud attribuisce al godimento mortifero insito nel sintomo.

Kant e Sade sono al di là della dimensione utilitaristica anche se da posizioni opposte. Ciò che li accomuna è l'adesione o trasgressione alla Legge in quanto atto di volontà. Kant ritiene che l'uomo debba, come imperativo morale, rinunciare alla trasgressione della Legge a costo della perdita della vita. Egli presuppone un Altro assoluto garante di una norma universale, la legge morale, un sommo Bene che dovrebbe avere uguale valore per tutti gli esseri umani. Kant dà per scontato l'agire in conformità alla Legge morale, non ammette cioè una soggettivazione del desiderio, ma, obietta Lacan, con la rinuncia al desiderio in nome della Legge, il soggetto soddisfa la pulsione di morte. Per Sade la volontà di godimento è l'imperativo che impone al soggetto la rinuncia alla vita per la soddisfazione del desiderio. La trasgressione della Legge assume lo stesso rigore categorico della sua osservanza.

Kant e Sade sono due manifestazioni di come l'uomo vada contro il proprio benessere: la moralità e la perversione sono gli estremi che si toccano, si può morire per una causa, dare testimonianza con il sacrificio della propria vita, compiere un'azione morale che implica la rinuncia alla sopravvivenza. È lo stesso di quanto avviene nella perversione, in cui la volontà di godimento supera la dimensione della sopravvivenza.

Ciò fa dire a Lacan che "il desiderio è il rovescio della Legge"<sup>7</sup>, in quel punto incontrovertibile di coincidenza, dove desiderio e godimento si incontrano nella loro radicalità espressa dalla pulsione di morte che abita l'uomo.

## 1. La trasgressione della Legge: il crimine come atto del soggetto

Con la scoperta dell'inconscio Freud ha messo in chiaro il rapporto diretto tra il soggetto umano e il crimine, l'azione delittuosa è propria del soggetto umano, la Legge stessa dell'interdizione dell'incesto nasce, come egli si esprime in *Totem e tabù*<sup>8</sup>, dall'uccisione da parte dei figli del padre dell'orda primitiva, colui che godeva, da solo, del possesso di tutte le donne.

In un intervento dal titolo significativo "Niente è più umano del crimine" Jacques-Alain Miller<sup>9</sup> sottolinea come la decifrazione del contenuto latente dei sogni abbia permesso a Freud di affermare che, nella maggior parte dei casi, il sogno è costituito dalla realizzazione di desideri immorali, per quanto il contenuto mani-

7 Ivi, p. 788

8 S. Freud, *Totem e Tabù* (1912), in Id., *Opere. Vol. VII*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 1-164.

9 J.-A. Miller, *Niente è più umano del crimine*, in «La Psicoanalisi» n. 51, 2012, pp. 21-28.

festo possa andare nella direzione della morale, della correttezza, della rettitudine. Dal punto di vista analitico l'inconscio rimosso, l'Es freudiano, è essente nel soggetto umano, lo costituisce come criminale nei confronti della Legge, anche se nella realtà nessun crimine viene compiuto, non vi è passaggio all'atto. "Ciò che sembrerebbe la cosa più disumana è stata reintrodotta nell'umano da Freud. In questo senso il crimine smaschera qualcosa che appartiene alla natura umana... l'umano è forse precisamente il conflitto tra i due versanti della Legge e del godimento."<sup>10</sup>

Il soggetto "normalizzato" esperisce l'effetto del desiderio di trasgressione nella colpa o, più precisamente, nel senso di colpa, che lo attanaglia a livello cosciente sotto forma di sintomo nella nevrosi. Quindi in ciascun essere umano c'è del criminale in quanto portatore di un inconscio non sottomesso alla Legge universale, anche se per il suo delitto non è perseguibile dalla Giustizia.

La logica che guida il sistema giudiziario è quella di una diretta discendenza della imputabilità dalla responsabilità, intesa come consapevolezza del carattere delittuoso delle proprie azioni e mantenimento della volontà a perpetrarle. Se dunque accettiamo che il crimine si umanizzi, dobbiamo umanizzare anche il criminale, l'autore dell'atto delittuoso. Colui che contravviene alla Legge, compie un atto che, in una ipotetica linea di continuità con gli altri membri del genere umano, lo pone più vicino al piano del godimento, alla volontà di godimento, che, nell'atto, prende il sopravvento sulla sottomissione alla Legge. Paradossalmente potremmo affermare che nella trasgressione alla Legge il soggetto si costituisce come tale al prezzo della rinuncia al legame sociale. Quando la parola che istituisce il soggetto nel campo dell'Altro e delle sue leggi cede il posto all'azione, al passaggio all'atto, vi è un cedimento del simbolico, l'inconscio cessa di essere detto in parola o sotto forma di sintomo e assume tutta la sua portata di godimento singolare e fuori-Legge. Afferma Lacan in "La scienza e la verità"<sup>11</sup> che dalla nostra posizione di soggetti, siamo sempre responsabili, ma solo quando la responsabilità di un proprio atto riguarda il compimento di un'azione delittuosa entra in gioco il fattore imputabilità, il reo deve espiare in conseguenza e in rapporto al crimine commesso.

## 2. Un godimento non soggettivato

Il rapporto del soggetto con il proprio godimento ha assunto, nell'epoca contemporanea, una dimensione che rigetta la sfera dell'inconscio, fulcro della scoperta freudiana sullo statuto del sintomo, per vestire le insegne di una invenzione della società post-capitalistica e liberistica, elevando il godimento allo statuto di idolo. Viviamo in una società in cui l'inserimento sociale non avviene grazie all'identificazione simbolica ma attraverso la via del consumo.

In qualche modo in un modello patriarcale tradizionale si poteva identificare una funzione rappresentata da Dio, dal re, dal padre, dal generale, dal maestro, dal

10 Ivi, p. 24

11 J. Lacan, *La scienza e la verità*, in Id., *Scritti. Vol. II*, cit., pp. 859 ss.

prete, dal professore che occupando il posto del padrone potevano autorevolmente stabilire dei limiti.

Freud lo dice chiaramente, la società si fonda sui limiti che restringono le libertà individuali e sottopongono il soggetto all'opera dell'incivilimento. Queste restrizioni della libertà e, quindi, di un libero e spontaneo godere determinano il disagio della civiltà<sup>12</sup>.

Non tocca alla psicoanalisi rispondere alle questioni sociali, anche se sicuramente essa deve sapere rispondere nel senso di saperle accogliere. Per gli psicoanalisti non si pone la questione di reintrodurre le costrizioni e le simbologie del potere di un dio e di una religione qualsiasi essa sia, di uno stato o di un esercito, ma si tratta di rimettere in gioco il potere della parola.

All'interno delle istituzioni, dei gruppi sociali chiusi, i linguaggi di funzionamento e le teorie o metodologie di riferimento determinano il discorso del padrone. Al tempo stesso il discorso del padrone risponde alle logiche economiche del rendimento e della produttività del servizio. Il soggetto nei fatti è asservito e deve dimostrare il gradimento del servizio, il quale, a sua volta, soggiace alla logica della valutazione dell'utente, secondo parametri speculari. Soddisfazione e godimento regolano, in un'ottica efficientistica, le istituzioni e tutto, alla fine, è sottoposto alla valutazione. Ogni cosa viene valutata e resa in un coefficiente numerico. Di conseguenza anche il soggetto è sottoposto alla stessa logica economico-capitalistica.

A differenza del discorso del capitalista o dell'economista, che cerca il taglio per dimostrare la sua capacità di regolare il buon funzionamento delle cose e, quindi, per affermare il suo potere di controllo e la sua buona gestione della vita degli altri, il discorso dell'analista punta allo svuotamento delle certezze, nella ricerca della verità soggettiva fondata su ciò che causa il desiderio del soggetto, marchiato dalla divisione operata dal suo avvento nel campo del linguaggio<sup>13</sup>.

### 3. Passaggio all'atto

L'evaporazione del Nome-del-Padre, preconizzata da Lacan già negli anni 50' del secolo scorso, crea nell'individuo un senso di precarietà ed esclusione, nella misura in cui i nostri significanti identificativi perdono il loro valore di credenza nell'Altro, allora si corre il rischio che il senso di estraniamento e di alienazione, che alberga in noi quando non accettiamo le regole sociali, spesso considerate il

12 S. Freud, *Il disagio della civiltà*, cit.

13 Nell'analisi l'analista occupa il posto di un oggetto, non quello di un Padrone del sapere, il suo è un posto vuoto, quello di colui che ci sa fare con il proprio desiderio e può aiutare l'analizzante a reperire il proprio. Lacan espone la sua teoria dei quattro discorsi (Discorso del Padrone, dell'Isterica, dell'Università e dell'Analista) ne: *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della Psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2001.

Il discorso dell'analista: L'analista si trova nella posizione di oggetto causa del desiderio (a) che si indirizza al soggetto diviso (\$), affinché attraverso la messa in parola della catena dei significanti (S<sub>1</sub>) arrivi a produrre la sua verità soggettiva (S<sub>2</sub>),  $a \rightarrow \underline{S}_2 S_1$

frutto di un modo violento e oppressivo di interpretazione delle stesse, prenda il sopravvento.

Nella diversa scelta delittuosa vi è il tentativo di reintrodurre il Padre, sotto forma di un garante di una Legge altra rispetto a quella dello Stato, come accade ad esempio nei crimini di matrice mafiosa, o di quelli commessi in nome di un Dio Padre crudele e sanguinario, come i recenti episodi di terrorismo a sfondo religioso ci mostrano ormai quasi quotidianamente. L'atto di "volontà e di rappresentazione"<sup>14</sup> realizza la tendenza a soggiacere alla pulsione come soddisfacimento di bisogni primari legati al puro godimento. Prende il sopravvento una spinta ad agire, un impulso incoercibile a togliere all'altro qualcosa per se stessi. Una vertigine, un salto nel vuoto, nel caos dell'azione allo scopo di riuscire ad affermare la propria volontà.

Un qualcosa di primitivo si mette in gioco. Comportamenti antropologici di espressione di una superiorità per la difesa di una legge ancestrale di sopravvivenza, di potenza, di sopraffazione.

La spinta all'atto viene agita a partire da un impulso generativo di difficile reperibilità dallo stesso soggetto. La composizione di una mappa di riferimento con cui orientarsi per trovare la propria collocazione e la propria rappresentazione viene meno e l'espressione soggettiva di atti violenti diventa quasi una prima modalità di sentire se stessi e il proprio corpo. Potremmo dire una modalità distorta di entrare in relazione con l'altro.

La violenza trae la sua radice dall'andare contro l'altro. Il bambino ha la tendenza a distruggere i giocattoli per vederli di dentro, in lui la pulsione distruttiva appare a cielo aperto. L'aggressività è presente nel bambino come dato psicologico acquisito. La difficoltà dell'azione educativa esprime in nuce già nell'infanzia il disagio della civiltà<sup>15</sup>.

I vissuti soggettivi nelle persone con comportamenti devianti rivelano tale disagio. La difficoltà a trasformare i comportamenti acquisiti sotto una forma violenta e aggressiva nella famiglia e nel quartiere, permane all'interno dei contesti istituzionali, luoghi in cui si mettono in gioco altre regole di funzionamento. Vi è come uno scollamento, una separazione tra una modalità di azione che permette un controllo diretto e violento sull'altro e una difficoltà a capire il sistema di regole non supportate dall'azione violenta.

#### 4. Il significante dell'appartenenza

L'atto come affermazione del soggetto o di un gruppo di persone è, ad un tempo, dimostrazione di potenza e di potere a se stessi e a chi ha un ruolo all'interno di un contesto individuabile ma non del tutto definibile di persone. L'azione crimina-

14 J.-A. Miller, *Théorie du caprice*, in «Quarto, 71: Le pousse au crime», Agosto 2000, p. 8.

15 J. Lacan, *L'aggressività in psicoanalisi*, in Id., *Scritti. Vol. I*, Einaudi, Torino 2002, p. 96.

le del furto o della rapina diventa l'espressione di un atto di presenza e di potenza. Un atto di rappresentazione del proprio io all'interno di un contesto semiotico non dichiaratamente definibile.

Le modalità con cui vengono raccontate le azioni delinquenti hanno un qualcosa di mitico se non di eroico, non vi è un pentimento, semmai una diversa considerazione di tali gesti alla luce della esperienza di detenzione.

Nelle persone che ascolto in un contesto istituzionale in cui sono detenute per delitti di matrice mafiosa, vi è una autonominazione, una autoreferenzialità come primo meccanismo di manifestazione di una personalità delinquenziale che, nel contesto territoriale ed ambientale, diventa l'espressione di un comune "sentire mafioso"<sup>16</sup>. In questo ambito il soggetto trova essenzialmente la sua rappresentazione nell'incollarsi ad un significante che esprime un campo di linguaggio ricco di significati e significazioni dai quali si è parlati in assenza di una soggettivizzazione.

Il passaggio all'atto, la vera e propria azione criminale, darà l'imprimatur a tale autonominazione. L'osmosi tra atto delinquenziale, ad esempio una rapina in banca o una azione veloce e particolarmente remunerativa, unito alla presenza e al ruolo di leader in un gruppo riconosciuto e riconoscibile nel territorio, determina la costituzione del significante mafioso e ne implica l'appartenenza alla sfera di influenza di una "famiglia" che è più rappresentata in una determinata zona.

La stessa molla pulsionale è rintracciabile negli atti terroristici di matrice islamica. L'attentatore si autonovina sterminatore degli infedeli nel nome di Allah, un Dio legislatore inflessibile e detentore assoluto di un Godimento mortifero e distruttivo.

Il declino del Padre nella società occidentale, che viene sottolineato da Lacan nel Seminario sull'Etica della Psicoanalisi con la formula della morte di Dio, come già accennato in precedenza,<sup>17</sup> produce nel campo della nevrosi un'accentuazione dell'adesione alla Legge come interdizione, sotto le insegne di un Super-Io famelico, che fa della castrazione del soggetto il suo punto di godimento. Là dove invece insiste un Dio che gode del soggetto, del suo asservimento, un Dio emanatore della Legge-per-la-Legge, "ridotto, come afferma Lacan, a un punto di emissione"<sup>18</sup> il soggetto finisce per essere un mero strumento del godimento dell'Altro e il suo atto violento mantiene le insegne di un incollamento acritico al volere del Dio della charia.

In ogni caso l'atto delittuoso e l'azione violenta che ne consegue fondano i significanti di rappresentazione del soggetto in un contesto ambientale e linguistico, in cui il discorso dell'Altro viene a costruire una gabbia invisibile sul soggetto stesso, una gabbia di parole da cui sarà impossibile uscirne vivi.

16 F. Di Maria, G. Lavanco, *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*, Giunti, Firenze 1995.

17 J. Lacan, *Il seminario. Libro VII*, cit.

18 J. Lacan, *Kant con Sade*, cit., p. 772.